

# Amnistia, perché sì

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**P**uò avvenire a causa di un grande evento (per esempio la nascita dell'erede maschio del sovrano), per segnare il passaggio irripetibile, o comunque raro, da un periodo storico all'altro (un gesto di clemenza dei vincitori verso i vinti, come modo di chiudere il tempo dello scontro). Oppure può trattarsi di una decisione che non fa riferimento alla volontà del legislatore o del governo, ma al realistico stato dei fatti: un atto di giustizia che risponde a uno stato di necessità. In Italia si sta parlando con fervore e passione di amnistia, da parte di alcuni. Le domande dunque sono: quale amnistia? E chi la sta chiedendo?

La prima risposta è nella definizione del giurista Antolisei: un atto di giustizia che risponde a uno stato di necessità. Infatti si sta parlando delle carceri italiane tormentate da tre gravi problemi incombenti: lo stato incivile delle carceri, la fatale lentezza dei processi, il disumano sovraffollamento in ogni cella di ogni prigione italiana, al punto da sfidare anche i più blandi criteri di giudizio sullo stato della nostra civiltà.

Si possono intrattenere dibattiti su chi - o quale governo - ha fatto di meno o ignorato di più questi problemi (da ex deputato dell'Ulivo dico che mai la situazione è stata grave e abbandonata come adesso, ma si tratta di un giudizio tanto convinto quanto di verità).

Nessuno però potrà o vorrà negare che in Italia, oggi, la parola "carcere" mette un brivido che non ha solo a che fare con la negazione della libertà. Rappresenta una negazione di minima umanità. Vediamo allora chi ha deciso di sollevare il problema e di chiedere, addirittura di implorare, un provvedimento di amnistia. Trovo solo due voci, che risuonano in modo molto diverso nella vita italiana, ma hanno detto - o dicono in questi giorni - quella stessa parola, amnistia.

Una è la voce di Giovanni Paolo Secondo, ricordate? Nella sua visita al Parlamento italiano. Forse si è intronessato nelle vicende italiane, quel Papa, ma a nessuno è venuto in mente di notarlo, data l'urgenza e la natura del suo appello. Chiedeva qualcosa non per la

Chiesa ma per l'Italia, a nome del più condiviso dei valori, il comune senso di umanità. Pensava al nostro Paese, che con quel gesto avrebbe ridotto almeno un poco la somma totale delle violazioni dei diritti umani e delle ingiustizie, specialmente verso i meno difesi (l'espressione si adatta bene alle carceri e ai suoi abitanti). E pensava ai detenuti, la gran massa dei quali vede ormai la pena - qualità e durata - separata sia dal gelido contrappasso (reato e pagamento del reato) che dall'astratto però volenteroso intento di aiuto al rientro nella vita sociale.

Il Papa, ricorderete, è stato applaudito con calore senza distinzione di banchi. Quella storica visita non è stata dimenticata. Risale a non più di un mese fa l'inaugurazione di una targa che la ricorda. E la celebra. Il messaggio no. Il messaggio è andato perduto. Nel nostro Parlamento non ha lasciato traccia, come qualcosa di mai accaduto.

L'altra voce - diversa, certo - è quella di Marco Pannella. Pannella è un leader politico con un lungo e antico lavoro sui diritti umani e i diritti civili, e un recente progetto politico detto "La Rosa nel pugno".

La sua invocazione di amnistia, in questa Italia, in questi giorni, adesso, non ha intento politico in senso

partitico, non ha rilevanza elettorale. Ma occupa un vuoto imbarazzante e dunque è impossibile non ascoltarla.

Lo ha fatto Pierluigi Battista sul *Corriere della Sera* di domenica. Lo facciamo noi oggi, augurandoci, mentre scriviamo, di non essere affatto originali, e di trovare in tanti altri quotidiani italiani, nei prossimi giorni, questa stessa parola e domanda e, se volete, esplorazione di amnistia. Conosco molti, da una parte e dall'altra degli schieramenti politici, che sarebbero stati più a proprio agio nel seguire la prima voce (il Papa) piuttosto che la seconda (Pannella). Ma questo Papa, Benedetto XVI, ha scelto di non parlare. E anche a coloro che non hanno enorme simpatia per Pannella resta l'invito alla marcia di Natale per l'amnistia, una idea difficile da svalutare con tradizionali argomenti politici. Purtroppo il nuovo Papa non ha completato la frase quando ha ammonito che «i consumi inquinano lo spirito del Natale». Con tutto il rispetto, lo facciamo noi: «E dunque uniamoci nel volere un gesto di umanità e di giustizia accanto a coloro che nelle carceri italiane stipate in modo selvaggio non riescono più a vivere con un minimo di dignità».

Se scrivessi queste righe a mio

nome, aggiungerei che un ministro della Giustizia così inadatto, indifferente e (quando osserva ironicamente che le prigioni non sono un «grand hotel») anche crudele, non lo abbiamo mai avuto in nessuna delle tante fasi di questa Repubblica.

Ma il giudizio sulla persona ci allontanerebbe dal gesto di clemenza, un gesto che si può ottenere solo con la volontà e l'iniziativa di tutti. I lettori sanno che non credo al "fare insieme" con coloro che hanno votato senza batter ciglio le varie leggi Cirami e Cirielli. Però intendo usare tutto l'impegno di cui sono capace per unirmi, con questo giornale, alla invocazione di Giovanni Paolo Secondo e di Marco Pannella. Intendo contribuire a rompere disattenzione e silenzio, perché una amnistia a Natale (e, se necessario, una "marcia di Natale per l'amnistia") sono quanto di più religioso (*interfaith*, direbbero i nostri colleghi giornalisti e parlamentari americani) di più laico e anche, se volete, di più nobilmente politico che si possa progettare.

Sappiamo di contare poco, noi che scriviamo e pubblichiamo questa dichiarazione. Ma vi diciamo senza esitare: in questa campagna per l'amnistia contate su di noi.

*furiocolombo@unita.it*



## ROSA PARKS L'autobus della dignità

L'AUTOBUS SUL QUALE ROSA Parks venne arrestata cinquant'anni fa, viene spostato dal Museo Charles Wright di Detroit dove era stato portato il 1

novembre, poco dopo la scomparsa della donna simbolo per la difesa dei diritti della popolazione nera negli Stati Uniti

# Fascisti nel pallone

**OLIVIERO BEHA**

SEGUE DALLA PRIMA

**I**nvece è recidivo nel saluto fascista, e ne mena gran vanto. Nell'etere radiofonico ieri impazzava: «Non riesco a trattenermi», messaggio neppure troppo subliminale ai suoi fans di un certo tipo, bisognosi di un guerriero che li rappresenti senza mediazione in una società (non intendo la Lazio, non solo almeno...) in crisi. E poi: «Ma nessuno parla del razzo che hanno tirato prima della partita contro il nostro pullman, contro di me». Gli ascoltatori, laziali e/o dicanisti che siano, avranno associato le due cose, e il clima da potenziale guerriglia è servito. Per oggi, per domani, per dopodomani.

Paolo Di Canio è stato un eccellente giocatore, e un uomo risolto, con un cervello in pieno funzionamento: dice che ormai parlare in senso tradizionale e stantio di destra e sinistra non vale più. Mi attirerò un'antologia di strali, eppure penso che non abbia del tutto torto, e che bisognerebbe ragionare seriamente anche in pubblico. Ma che c'entra il saluto romano, che la Costituzione ha messo fuorigioco con tutto l'armamentario fascista? È un reato. Oppure

no? E che c'entrano le croci uncinatate sugli spalti? Apologia del nazismo. Oppure no? E volete che la comunità ebraica lo consideri del tutto normale? E Di Canio ha detto nulla per condannare le svastiche? Come mai? Perché "non contano" o perché "stanno dalla sua parte"?

Paolo Di Canio è stato un eccellente giocatore, e un uomo risolto, con un cervello in pieno funzionamento: dunque deve sapere, anche se si dichiara «incontinente» di fronte al suo stesso saluto, che le sue azioni sul palcoscenico del calcio-reality (lo diceva benissimo ieri Piero Mei su «Il Messaggero») non passano indenni, hanno degli effetti a catena nella desertificazione sociale, sono un - pessimo - miraggio. Un'ipotesi di vitalità, di reazione, di lotta. Ma perché? E contro chi? Contro i tifosi del Livorno, o più in generale contro quelli di sinistra? Sarebbe questo il derby, mentre il Paese va a schifio?

E rimane la piccola, infinitesimale notazione che il comunismo non rientra nella casistica anticostituzionale di cui sopra, per cui il pugno chiuso dal punto di vista della legge non è uguale e contrario al saluto fascista. Lo può essere legittimamente considerato sul piano delle opinioni, ma non lo è di fatto di fronte alla Costituzione. Almeno

oggi, sul piano istituzionale. Se poi la maggioranza decide di mettere la cosa in discussione in Parlamento, per quella solita litania della "misericordia", del "terrore" e della "morte" così approfonditamente intonata da Berlusconi, beh, vedremo: come si dice, siamo ormai rotti a tutto. Ma seriamente. Non a colpi di stadio e neppure di continue "dicaniani" da quattro soldi.

Paolo Di Canio è stato un eccellente giocatore, e un uomo risolto, con un cervello in pieno funzionamento: ma questo giudizio di stima reale nei suoi confronti, qui è pericoloso. Ma per lui. Perché potrebbe indurre qualcuno a ritenere che uno così in gamma non sia semplicemente quell'«incontinente» da saluto di cui sopra, ma ci giochi, si, insomma, ci speculi sopra, e «storizzando» la sua carismatica figura si stia preparando un altare per il futuro, strumentalizzando così saluto, stadio, tifo e compagnia, rischi assicurativi compresi. E questo non sarebbe degno della sua parte migliore. Oppure ancora si potrebbe ipotizzare che la "cosa" sia ormai andata troppo avanti, e Di Canio reciti una parte in commedia a cui potrebbe non riuscire a sottrarsi, neppure se il suo cervello gli consigliasse di farlo.

Adesso dice: non punitemi, o anche: Lotito

mi difenda. Affacciandosi metaforicamente alla finestra, e vedendo come siamo messi, forse lui stesso, lui Di Canio che come sapete è stato un eccellente giocatore, e un uomo risolto, dovrebbe autopunirsi. Immagino le reazioni, a questo punto invertite, della classe politica che ieri ha giocato il suo derby di parola.

Cossutta certamente lo perdonerebbe. Ma allora Di Canio sarebbe autorizzato a chiedergli "seriamente" se ha sbagliato, e dove ha sbagliato il comunismo, oltre le dichiarazioni sulla dizione "comunista" e la falce e martello da mettere a riposo rilasciate da Cossutta esattamente con la medesima cura critica con cui ha incoraggiato Moratti a far giocare anche 18 stranieri se ciò serve a far vincere l'Inter... La Russa (peraltro costruttivamente d'accordo con Cossutta sull'Inter) si indivolerebbe. Come, tu, quoc... ritirati il saluto, dopo che qui da molti anni è tutto un ritrattare, con o senza Mussolini e la Mussolini?

Ma allora Di Canio potrebbe tenere al piccolo diavolo una lezione di democrazia, cultura sportiva e ordine pubblico, magari mettendo a frutto la sua lunga esperienza inglese in questo campo.

In questo campo. In questo Paese. In cui la politica deve restare fuori dagli stadi. Lo

sento dire da alcune decadi (cfr. appunto il cane). Ma in questo Paese si fa più politica attraverso lo sport, e il calcio, che attraverso qualunque altra cosa, e forse la biografia del Presidente del Consiglio qualcosa in proposito sia pur appena accennata, ce la dice. E tutte le cariche della politica sportiva, dalle più alte ormai alle più basse, sono in perfetta osmosi con la politica intesa in senso stretto, politicante.

Si obietterà: ma che c'entra, qui si parla di stadi, di luoghi circoscritti da tenere separati dalla politica, cioè dai segni/sintomi della politica, di destra come di sinistra. Dovremmo far finta insomma che gli stadi, a vari livelli di interpretazione, non fossero quello che sono diventati, e cioè teatri politichissimi per una società per certi versi sempre più spolticizzata e disimpegnata. Per comodità, dovremmo accollare a Di Canio o ai Di Canio la responsabilità di una più ampia degenerazione, con un colpevole reoconfesso che non riesce a «contenersi», modello di virtù belligeranti che non riescono né vogliono «contenersi», lungo la scala che porta alle bandiere naziste. Questo perché «la politica deve star fuori dagli stadi». E certo, i buoi sono scappati e le stalle vanno tenute pulite...

*Dal sito www.olivierobeha.it*

# Strasburgo, la chimica e i nani da giardino

**GIOVANNA PANCHERI**

**A** Bruxelles le grandi lobby sono in questo momento con il fiato sospeso. Oggi, 13 dicembre, si riunisce il Consiglio europeo della concorrenza che potrebbe concludere l'accordo sull'ultima versione della Regolamentazione sui prodotti chimici approvata dal Parlamento europeo lo scorso 17 novembre. La «Reach» (acronimo che sta per Registrazione, valutazione e approvazione delle sostanze chimiche) ha visto contrapporsi negli ultimi due anni i più potenti gruppi di pressione della capitale Europea da una parte le industrie chimiche guidate dalla Cefic (il Consiglio delle Industrie Chimiche Europee che con 120 dipendenti è la più grande lobby attiva a Bruxelles) e dall'altra quasi tutti i nove gruppi di interesse ambientalisti, i temibili «Greens 9» che negli ultimi trent'anni sono riusciti a far diventare, come sottolinea Justin Greenwood, la politica ambientale dell'Unione, la più avanzata al mondo. La stessa Reach è un progetto di tutela dagli agenti chimici unico nel suo genere ed estremamente corag-

gioso. Il piano, proposto nel 2003 dalla Commissione europea, prevede di sottoporre al processo Reach più di 30 mila sostanze chimiche. Praticamente tutti gli agenti a rischio cui sono esposti i cittadini negli uffici, nelle loro case, nel traffico, nella vita di tutti i giorni. I controlli dovrebbero essere effettuati e resi pubblici dalle stesse compagnie che utilizzano nelle fasi di produzione determinate sostanze e che destinano il proprio prodotto sul mercato europeo. Si cerca così di responsabilizzare le imprese ad informare e proteggere i propri consumatori. Se la regolamentazione verrà approvata il costo complessivo per l'industria chimica sarà tra i 2,6 e i 5,2 miliardi di euro. Una cifra che spaventa, ma che secondo l'Unione potrebbe portare fino ad un risparmio di 50 miliardi di euro nei prossimi 30 anni sulle cure mediche da contaminazione.

Era dunque inevitabile che il progetto generasse un'intensa attività lobbistica giocata su due fronti. Da una parte l'industria che pur essendosi sempre dimostrata favorevole ad una regolamentazione, non ha mai facilmente di-

gerito i metodi proposti. Per evitare la gogna mediatica e facili strumentalizzazioni della loro posizione, le industrie hanno preferito una campagna lobbistica basata su contatti personali costanti con gli organi decisionali e su pubblicazioni mirate in cui dopo aver ribadito l'importanza del progetto, vengono elencate senza fronzoli le soluzioni preferite, quelle più facilmente realizzabili in termini di costo, tempi e competitività.

Questa strada è stata percorsa per prima dalla stessa Cefic che ha reso noto il suo studio di fattibilità sulla regolamentazione già nel febbraio scorso. Ma l'industria nella sua battaglia non è sola. Sono molti gli Stati europei ed extra europei che supportano le preoccupazioni del settore. Innanzitutto la Germania, patria di migliaia di piccole e medie imprese che utilizzano sostanze chimiche, che non vorrebbe limitazioni temporali per l'eliminazione di agenti chimici ritenuti a rischio, ma controllabili. Anche gli Stati Uniti si sono battuti fortemente contro la regolamentazione, preoccupati per la competitività dei loro prodotti sul mer-

cato d'oltreoceano. In un rapporto del Senato americano pubblicato nel 2004, il progetto viene definito come un «sistema di regolamentazione costoso, limitante e complesso».

Nonostante le critiche, il modello Reach ha ispirato a Washington un progetto di legge presentato dal senatore democratico Frank R. Lautenberg sulla protezione di bambini, lavoratori e consumatori da agenti chimici che, come il Reach, prevede che i principali responsabili per il controllo e l'informazione siano proprio le industrie produttrici. Le lobby ambientaliste, che sono state di fatto ispiratrici della proposta della Commissione, hanno cercato di difendere il progetto con campagne mediatiche rumorose e colorite che hanno raggiunto il loro apice durante il voto parlamentare dello scorso 17 novembre. Per il Wwf a Strasburgo c'era Mollie, una bambina cui sono state trovate nel sangue 13 sostanze tossiche. Il gruppo Friends of The Earth Europe ha schierato di fronte al Parlamento 100 nani da giardino con lo slogan «non bloccate la crescita di Reach». Come accade spes-

so in questi casi, il risultato di pressioni così importanti è un testo che non soddisfa né l'industria né gli ambientalisti. Dei mille emendamenti proposti, il Parlamento ne ha approvati circa trecento, modificando secondo i «Greens 9» dei concetti di base della regolamentazione. I consumatori si lamentano del fatto che le sostanze importate per quantità minori di una tonnellata non avranno bisogno di registrazione e che molti agenti chimici si limiteranno ad essere registrati e non subito valutati dato che i controlli prioritari saranno fatti sulla base della quantità della sostanza presente piuttosto che su altri fattori di rischio come sembrava essere previsto inizialmente. D'altra parte neanche l'industria sembra contenta dato che il progetto prevede che gli agenti chimici ritenute pericolosi dovranno uscire dal mercato entro 5 anni, un periodo ritenuto troppo breve per trovare nuove sostanze sostitutive innocue. Ora la parola passa al Consiglio, stretto ancora una volta tra gli interessi di due giganti: le imprese europee che sono i principali attori del mercato globale, producendo il 31%

dei derivati chimici del mondo e garantendo quasi due milioni di posti di lavoro e i cittadini che, se la Reach fosse approvata, assisterebbero a miglioramenti ingenti della loro salute e dell'ambiente.

I prodotti sulle nostre tavole, gli oggetti che fanno parte della nostra vita quotidiana, l'aria che respiriamo e forse anche i nani da giardino non sarebbero più gli stessi.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Giannola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Cicante</b> <b>Ronald Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 204451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Inscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - T.U.I. n. 5274 del 2/12/2004 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Stampa • <b>Sabo S.r.l.</b>, Via Carducci 26 • <b>Sies S.p.A.</b>, Via Santi 87 Pescara Dugnano (Pd) • <b>Litossid</b> Via Carlo Presenti 130 Roma • <b>Ed. Teletampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Vulturno (Bn) • <b>Unione Sarda S.p.A.</b>, Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>• <b>STS S.p.A.</b>, Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct) Distribuzione • <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b>, 20126 Milano, via Fortezza, 27 Roma • <b>Publikompass S.p.A.</b>, via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 12 dicembre è stata di 137.526 copie</p>			